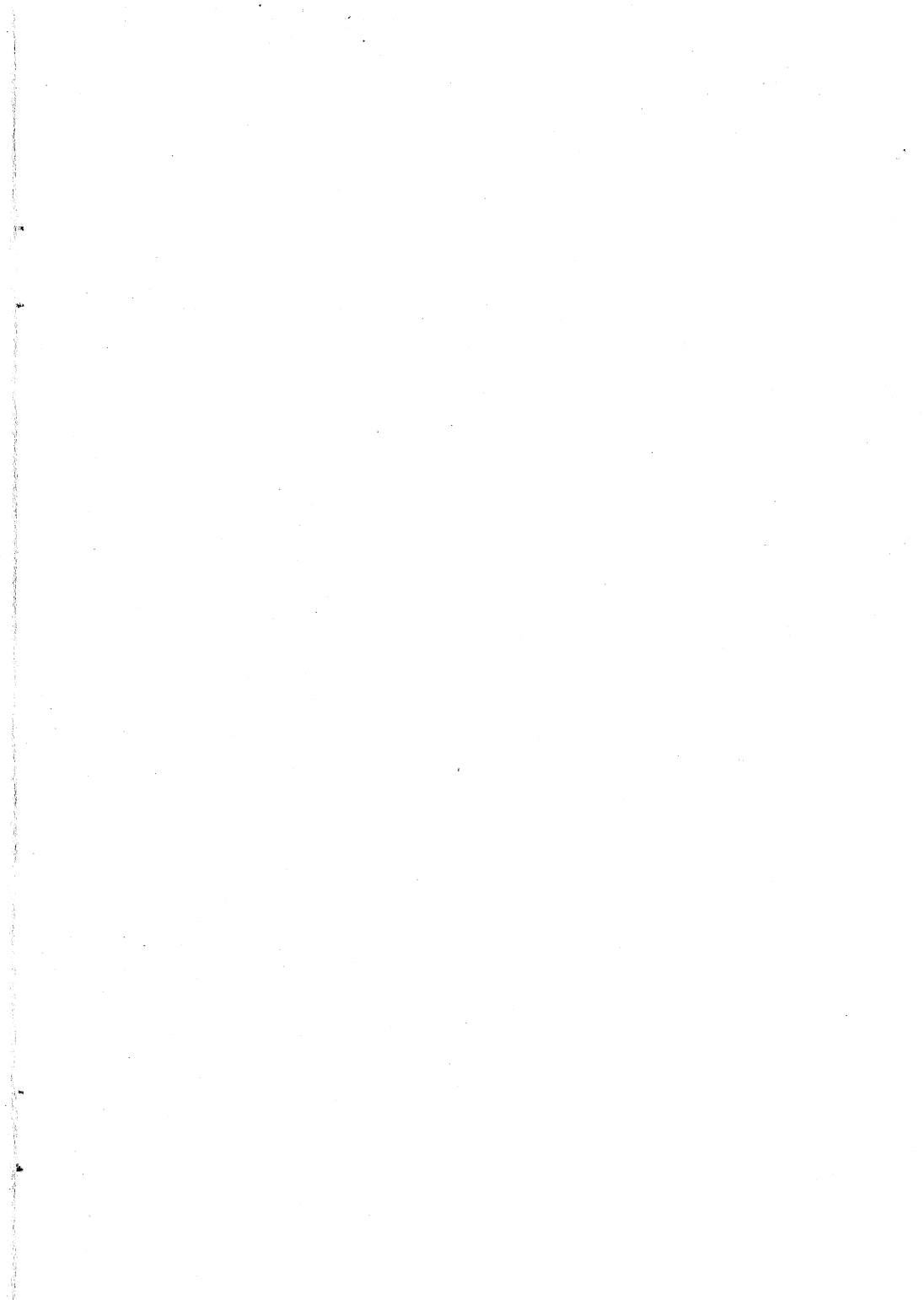


A MIO FRATELLO CONTADINO
di
Elisée Reclus



Edizioni El Rûsac





A MIO FRATELLO CONTADINO
di
Elisée Reclus

Edizioni El Rùsac



Prima edizione Milano, 1999 a cura delle Edizioni "Eleuthera"
Seconda edizione Rovereto, 2015 a cura delle Edizioni "El Rùsac"

IL GEOGRAFO ANARCHICO

Elisée Reclus nasce il 15 marzo 1830 a Sainte-Foy-la-Grande, una cittadina sulle rive della Dordogna, nella Francia sud-occidentale. Suo padre, Jacques Reclus era pastore protestante a Sainte-Foy e professore nel vicino *college* protestante. Era, a dire il vero, un «protestante tra protestanti», avendo deciso di lasciare la Chiesa Riformata francese per diventare pastore d'una «Libera Chiesa» nella città di Orthez. Lasciando la Chiesa istituita, Jacques Reclus rinunciò anche, coerentemente, alle possibilità di carriera personale e di sicurezza economica per sé e per la sua ampia famiglia. Secondo il nipote e biografo di Elisée, Paul Reclus, Jacques influenzò fortemente i suoi figli, grazie alla sua dedizione ai principi, alla «messa in pratica del comunismo» nella sua vita quotidiana e all'essersi palesato, tramite la sua indipendenza dalla religione ufficiale, come un «precursore dell'anarchismo». Reclus riecheggia questa opinione quando dice che suo padre «non era un uomo ordinario, soddisfatto di vivere in accordo con il suo mondo: ebbe sempre la stravagante volontà di vivere in accordo con la sua coscienza». Altrove egli nota che mentre Jacques Reclus dapprima dominava i figli con la forza della sua personalità, la sua influenza duratura prese forma dal creare in loro un ideale di coscienza «indefettibile». La stessa indipendenza di pensiero di Elisée e la sua ricerca di una comunità giusta furono così condizionate dal retaggio paterno di dissenso religioso. In un certo senso il suo anarchismo può essere visto come l'estrema rivolta protestante contro le religioni dominanti dell'era moderna: il capitalismo e lo Stato.

Su Elisée agirono anche altre influenze familiari. Ad esempio, la sua dedizione al bene universale fu incoraggiata dall'esempio di sua madre, Margaret Trignant, che destava l'ammirazione della famiglia e della comunità per il suo impegno incessante nel portare avanti una scuola per ragazze,

mentre era nel contempo impegnata ad allevare coscienziosamente tredici figli, undici dei quali sopravvissero fino all'età adulta. Margaret influenzò i suoi figli anche tramite la sua conoscenza della letteratura, il suo stimolo alla buona scrittura, ed il suo «profondo amore» per la famiglia. Anche se a un certo punto Reclus ruppe con i suoi genitori a causa delle loro concezioni religiose conservatrici, entrambi lasciarono una traccia durevole sul suo carattere e sui suoi ideali. Inoltre, i suoi legami con tutta la famiglia restarono straordinariamente forti per tutta la sua vita. Il che è particolarmente vero per quanto riguarda il fratello maggiore Elie, con cui mantenne una profonda relazione personale, politica ed intellettuale per tutto il corso delle loro lunghe vite. Pur se Reclus ebbe più tardi a lanciare un fiero attacco alla famiglia autoritaria patriarcale, la famiglia come comunità amorevole di mutuo appoggio e solidarietà ebbe una forte influenza sulla sua successiva concezione di una buona società.

Reclus venne principalmente educato in istituzioni protestanti. A dodici anni venne mandato alla Scuola Morava di Neuwied in Germania, dove imparò il tedesco, il latino, l'inglese e l'olandese. Il suo germogliante cosmopolitismo venne incoraggiato non solo dai suoi contatti con un'altra cultura e con diverse lingue, ma anche dalla sua personale esperienza di pregiudizi contro gli stranieri e dalle manifestazioni di odio nazionalistico da parte di molti dei suoi compagni di studi. Queste esperienze contribuirono a far crescere in lui un costante impegno per la giustizia universale e per la solidarietà umana.

Egli fu poi allievo del *College* protestante di Sainte-Foy, in cui ottenne la maturità, dopo di che andò all'Università protestante di Montauban. All'epoca – diciassettenne – aveva già manifestato interesse per le idee politiche radicali e stava diventando sempre più ribelle nei confronti dell'ambiente calvinista conservatore. Riandando con la memoria a questo periodo, egli rileva che l'angusto ambiente locale gli andava sempre più stretto, e così pure a suo fratello Elie ed ai

loro compagni di scuola, man mano che sentivano le notizie che arrivavano da Parigi: dapprima di «lotte politiche» e poi «all'improvviso, della Rivoluzione stessa». La crescente riotosità dei fratelli Reclus venne palesata dal fatto che l'anno successivo vennero entrambi espulsi da Montauban per aver lasciato senza permesso la scuola per andare sulle rive del Mediterraneo. Per Elisée questa vicenda espresse contemporaneamente il suo rifiuto delle istituzioni stabilite e la sua nascente passione per l'esplorazione del più vasto mondo. Elie, successivamente, descrisse la reazione quasi estatica di Elisée nel vedere il mare per la prima volta. Nonostante la sua irrequietezza, Elisée riuscì a tornare a Neuwied, dove insegnò per breve tempo, dopo di che completò la sua educazione formale con un semestre di studio all'Università di Berlino. Questo periodo, per quanto breve, fu cruciale per il suo sviluppo, poiché fu proprio a Berlino che seguì le lezioni del famoso geografo Carl Ritter, che contribuì notevolmente a sviluppare in lui l'interesse per il suo futuro campo di specializzazione.

Già durante i suoi anni scolastici le idee politiche di Reclus sono piuttosto progressiste. In un manoscritto di quel periodo, il ventunenne Elisée sintetizza una concezione del mondo che delinea chiaramente il suo futuro anarchismo e le sue idee di fondo. Ritene che scopo della storia sia «completare e assolutizzare la libertà», ma aggiunge che tale libertà non sarebbe altro che «colossale egoismo» se non congiunta con l'amore. «Per ogni singolo uomo», afferma, «la libertà è un fine», ma in senso più ampio «essa è solo un mezzo verso l'amore e la fratellanza universale». Tutto lo sforzo d'una vita da parte di Reclus di trovare una sintesi tra gli ideali di libertà e di solidarietà è già quasi evidente. Quel che non è chiaro è quando per la prima volta si autodefinisce esplicitamente come anarchico, ma persino a questo primo stadio del suo pensiero le sue convinzioni sono sufficientemente chiare da fargli dichiarare, in termini che ricordano Proudhon, che «è nostro destino raggiungere quello stato di perfezione ideale

in cui le nazioni non avranno più bisogno d'essere sotto tutela di un governo o di un'altra nazione; è l'assenza di governo, è l'anarchia, la più alta espressione dell'ordine».

La concezione reclusiana di libertà s'era a quell'epoca già estesa aldilà dell'ambito politico verso altri ambiti, compreso quello economico. Egli dichiara che «la libertà politica non è nulla senza altre libertà» e che la libertà è priva di significato per «coloro i quali nonostante il sudore della loro fronte non possono comperare il pane per le loro famiglie e per quei lavoratori che solo s'offrono a nuove sofferenze con le rivoluzioni cui partecipano». Anticipa anche una successiva critica del socialismo autoritario nell'osservare che «alcune varianti comuniste [del socialismo], per reazione alla società attuale, sembrano credere che gli uomini debbano dissolversi nelle masse e divenire nient'altro che gli innumeri arti di un polipo», oppure «gocce d'acqua perse nel mare». Per Reclus, al contrario, la comunità e la solidarietà non possono mai separarsi dalla libertà e dall'individualità. In questo, potrebbe essere paragonato a William Godwin, un altro pensatore anarchico proveniente dalle file del dissenso protestante. Erano entrambi eredi di un retaggio di profonda attenzione per la coscienza individuale e per il rispetto dell'autonomia personale.

Dopo avere lasciato Berlino, Elisée viaggiò con Elie attraverso tutta la Francia, da Strasburgo – a nord-est sul Reno – fino a Orthez, nell'angolo sud-occidentale dell'Esagono. All'epoca i due fratelli avevano sviluppato una passione non solo per le idee avanzate ma anche per l'azione politica radicale. Infuriati con il *coup d'état* di Luigi Napoleone del 2 dicembre 1851, essi complottarono per fare una marcia sul municipio di Orthez al fine di organizzarvi la resistenza. Solo un piccolo gruppo di aspiranti insorti si ritrovò la mattina successiva per la presa del municipio ed anche questi pochi, uno dopo l'altro, abbandonarono il progetto. Quando la banda rivoluzionaria decrescente raggiunse la sua destinazione, era costituita da due soli membri: Elisée ed Elie. Nonostan-

te la rivolta fosse finita in un fiasco, le autorità sembrarono prenderla molto sul serio ed i fratelli Reclus ritennero necessario lasciare la Francia e rifugiarsi in Inghilterra. Per Reclus questa fuga fu l'inizio d'un viaggio all'estero di cinque anni che influenzò profondamente la sua futura vocazione di geografo.

Reclus passò più di un anno in Inghilterra ed Irlanda, lavorando dapprima come tutore a Londra e poi come bracciante agricolo nei pressi di Dublino. Fu durante questo periodo che gli maturò l'idea di esplorare le Americhe, con l'intenzione ultima di stabilirvi una comunità agricola in collaborazione con Elie e con alcuni amici. Non passò molto prima che mettesse in opera il suo piano.

All'inizio del 1853 aveva già attraversato l'Atlantico e si era installato in Louisiana. Il suo *Fragment d'un voyage à la Nouvelle Orléans* racconta del suo passaggio tra le Antille, la risalita del delta del Mississippi e la vivida impressione procuratagli dall'impatto con la città di New Orleans. Questo scritto testimonia anche d'una fase importante nello sviluppo delle sue idee politiche e sociali. Dopo avere lavorato brevemente come scaricatore di porto, trovò un lavoro di tutore per i figli della famiglia Fortier, proprietari della *plantation* «Félicité» situata cinquanta miglia a monte di New Orleans, sulla riva destra del Mississippi. In questa piantagione, Reclus visse la maggior parte dei due anni e mezzo passati in Louisiana. Una delle più forti impressioni che trasse da quest'esperienza in una tipica piantagione del «Vecchio Sud» (di quelle romanticamente idealizzate) fu l'inumana crudeltà della schiavitù. E la sua repulsione per il sistema schiavistico fu il principale motivo per cui decise di lasciare la Louisiana. Scrisse che non poteva continuare a guadagnare soldi impartendo lezioni ai figli di proprietari di schiavi e, in questo modo, «rubare ai negri che con il loro sudore ed il loro sangue avevano prodotto il denaro che io mi mettevo in tasca». Nel suo giudizio sul rapporto economico, pur indiretto, avuto con il sistema schiavistico si evidenzia il suo forte senso di respon-

sabilità morale individuale: pur avendo nella casa padronale della *plantation* il ruolo apparentemente innocuo di tutore, egli sentì che, partecipando comunque a quell'istituzione, «anch'io tengo in mano la frusta».

Oltre ad intensificare il suo odio per il razzismo, il soggiorno di Reclus in Louisiana rafforzò anche la sua convinzione dell'inumanità del capitalismo. Pur se già le sue esperienze in Europa l'avevano condotto ad aborrire i mali dell'ineguaglianza e dello sfruttamento economico, in America scoprì una mentalità economicistica che andava ben al di là di tutto quanto aveva visto nelle più tradizionali società europee. Ne concluse che lo spirito del commercio e del guadagno materiale avevano infettato profondamente la cultura americana e l'avevano avvelenata. Come scrisse al fratello Elie, gli sembrava che il Paese fosse «una grande casa d'aste, dove tutto viene venduto, schiavi e padroni compresi, voti e onore, Bibbia e coscienze. Tutto appartiene al più ricco». La ripugnanza per le virtù della «libera impresa» non lo lasciò mai per tutta la sua vita.

Dopo avere lasciato la Louisiana, Reclus passò diciotto mesi nella Nueva Granada (Colombia), dove tentò senza successo di realizzare il suo sogno di una comunità agricola cooperativa. I suoi sforzi vennero frustrati dalla febbre gialla, da una programmazione inadeguata e dall'essersi messo in società con un francese che risultò inaffidabile. Reclus fu ridotto alla miseria da quest'impresa disastrosa e finì con «il non avere neppure i mezzi per comprarsi un paio di scarpe». Non è escluso che le sue più tarde opinioni critiche sugli esperimenti cooperativi fossero anche influenzati dalla delusione per non essere riuscito a realizzare in Sud America i suoi sogni comunitari. Comunque, al di là delle sue disillusioni, è certo che i suoi viaggi nelle Americhe abbiano contribuito notevolmente al suo farsi geografo. Durante la sua permanenza in Louisiana, fece un viaggio a monte del Mississippi fino al Canada, nel corso del quale raccolse osservazioni preziose per i suoi successivi scritti sul Nord America. E il suo

viaggio in Nueva Granada costituì la base del suo *Voyage à la Sierra Nevada de Sainte-Marthe: Paysages de la nature tropicale* (Viaggio nella Sierra Nevada di Sainte-Marthe: paesaggi naturali tropicali).

Dopo sei anni di viaggio Reclus decise di tornare a casa e in famiglia e di vedere quali nuove opportunità gli erano aperte in Francia. Ritornò con il suo idealismo e con un'energia creativa apparentemente non sminuita dalle avversità subite. Tornò anche con la ricchezza dell'esperienza che si sarebbe dimostrata preziosa per il suo lavoro futuro. La sua forte convinzione nell'auspicabilità di mescolare razze e culture la mise personalmente in pratica quando, nel dicembre del 1858, sposò Clarisse Brian, figlia mulatta di padre francese e madre senegalese. Secondo Paul Reclus, «non v'è il minimo dubbio che fu la permanenza di Elisée in Louisiana a far nascere in lui l'idea di sposare una figlia della razza disprezzata». Qualunque fosse la forza di questa motivazione, è pur vero che il matrimonio si fondava su elementi di affinità personale e che fu un matrimonio felice. Purtroppo finì dopo pochi anni, con la morte di Clarisse seguita alla nascita del loro terzo figlio, morto anche lui poco dopo. Un anno più tardi Reclus sposò una vecchia amica, Fanny L'Herminez. La sposò secondo i principi anarchici, vale a dire senza la sanzione né della Chiesa né dello Stato. Quest'unione fu la relazione più stretta e preziosa che Elisée ebbe con una donna in tutta la sua vita, in quanto dividevano entrambi gli stessi valori, gli stessi interessi intellettuali e lo stesso impegno politico. C'era fra loro due un'affinità spirituale paragonabile solo a quella che legava Elisée al fratello Elie. Benché Fanny morisse meno di quattro anni dopo il «matrimonio», Reclus fu segnato profondamente da lei per il resto della sua vita e per molti anni incluse il suo nome o le sue iniziali come parti della sua firma. Successivamente si unì in «libero matrimonio» con la sua terza moglie: Ermance Beaumont-Trigant. Anche questa relazione fu pienamente soddisfacente, pur se mancò della profondità spirituale che egli aveva vissuto con la seconda moglie.

Le testimonianze degli amici e dei colleghi di Reclus comprovano univocamente che egli predicava nella vita personale le sue idee egualitarie e cooperative. I suoi principi basilari di solidarietà e di mutuo appoggio furono per lui sempre più che uno slogan politico. Secondo Kropotkin, «l'idea di dominare in qualche maniera qualcuno non sembra mai avergli attraversato il cervello; detestava fin i più piccoli segni dello spirito di dominio». Il che vale non solo per i suoi rapporti con le mogli, ma anche con gli altri membri della famiglia e con l'ampia cerchia delle sue amicizie. Egli era universalmente apprezzato per la sua grande umiltà e la sua riluttanza a presentarsi come un «leader» o un «esperto». Pur se divenne famoso sia come scienziato sia come scrittore e militante politico, egli rifiutò costantemente e con forza l'idea di avere dei seguaci o di farsi mettere in una posizione di superiorità. Come scrisse una volta ad un suo aspirante discepolo: «Vergogna! ... È forse giusto che alcuni siano subordinati ad altri? Io non mi ritengo un "vostro discepolo"». Vi sono numerosi aneddoti di sue interazioni con altre persone in termini di completa eguaglianza e della sua schiva partecipazione agli aspetti più umili del lavoro politico. Jean Grave osserva, di Reclus, che «era capace di ascoltare obiezioni da qualunque parte venissero e di rispondere senza alcuna superbia e senza il tono tagliente di chi emette sentenze e non ammette discussioni». Il suo spirito di non-dominio s'estendeva, al di là degli esseri umani, a tutte le altre creature e addirittura alla natura intera. Non sopportava l'idea che si maltrattassero degli esseri senzienti e praticò, per la maggior parte della sua vita, un vegetarianismo eticamente fondato. Nel corso degli anni Sessanta Reclus pubblicò moltissimi saggi geografici sulla «Revue des Deux Mondes» e su altre riviste e completò il primo dei tre grandi progetti geografici della sua vita. *La Terre: description des phénomènes de la vie du globe* (La Terra: storia descrittiva dei fenomeni della vita sul Globo è un'opera ponderosa di millecinquecento pagine, in due volumi, pubblicata nel 1868-1869. Questo rile-

vantissimo studio fisico della Terra fece di Reclus, ancora relativamente giovane, un personaggio notevole nel campo della geografia. Nel 1869 pubblicò la sua *Histoire d'un ruisseau* (Storia d'un ruscello), un'opera di divulgazione che diventò un classico nelle letture naturalistiche giovanili, seguita, anni dopo, dall'analoga *Histoire d'une montagne* (Storia d'una montagna). Un'altra delle attività di Reclus in questo periodo fu il suo lavoro nel movimento cooperativo, per lo più a sostegno delle iniziative di Elie. I due fratelli furono responsabili della pubblicazione del periodico cooperativistico «L'Association» e promossero la creazione di una banca mutua chiamata «Società di Credito al Lavoro». Le difficoltà di diffusione del periodico e il fallimento della banca contribuirono certo alla crescente disillusione di Reclus nei confronti del movimento cooperativo.

Per Reclus e per il suo giro di amici l'inizio degli anni Settanta fu determinato dagli avvenimenti della Comune di Parigi e dai suoi strascichi. Poiché aveva all'epoca più di quarant'anni, era stato esonerato dal servizio militare durante la guerra franco-prussiana; volle tuttavia arruolarsi come volontario nella Guardia Nazionale, convinto che si dovesse difendere la Repubblica contro un nemico reazionario. Prestò servizio nella compagnia aerostati del suo amico Félix Nadar, ma non prese parte ad azioni militari fino alla dichiarazione della Comune di Parigi. Durante la breve vita della Comune partecipò attivamente sia alla vita politica sia alla difesa della città. Quando Parigi cadde, la sua colonna della Guardia Nazionale venne catturata dalle truppe di Versailles: nei sette mesi successivi fu rinchiuso in quattordici diverse prigioni, poi fu processato e condannato alla deportazione in Nuova Caledonia.

Nonostante il suo rifiuto di fare atto di sottomissione al nuovo regime, i suoi amici riuscirono, grazie soprattutto al suo prestigio di scienziato e di intellettuale, a fargli commutare la sentenza in dieci anni di esilio. Fu così autorizzato ad emigrare in Svizzera. Per ironia della sorte, quest'esilio

decretato da un regime reazionario contribuì in misura determinante alla trasformazione di Reclus in un pensatore politico decisamente radicale e ad un elemento centrale del movimento anarchico europeo, perché fu proprio in Svizzera che egli cominciò a frequentare gli anarchici della Federazione del Jura e a stringere legami con pensatori di rilievo come Bakunin e Kropotkin. Dopo alcune iniziali divergenze dottrinali, Bakunin e Reclus diventarono stretti collaboratori in seno alla Prima Internazionale ed al movimento anarchico (inclusa la bakuniniana Fratellanza Internazionale). Bakunin disse una volta, dei fratelli Reclus, che non aveva mai conosciuto altre persone «più modeste, nobili, disinteressate, pure e religiosamente devote ai loro principi». Quei principi erano abbastanza prossimi a quelli di Bakunin perché i tre rimanessero stretti alleati politici fino alla morte dell'anarchico russo: fu Elisée a pronunciare l'eulogio ai funerali del grande rivoluzionario, a Berna nel 1876. Fu sempre in Svizzera che Reclus iniziò la sua principale opera geografica, *La Nouvelle géographie universelle* (La nuova geografia universale). Questo lavoro monumentale fu pubblicato in diciannove grossi volumi tra il 1876 e il 1894. Il lettore resta impressionato non solo dalla qualità della scrittura che, secondo Patrick Geddes, «riportò di nuovo la geografia nella letteratura», ma anche dall'enorme portata delle diciassettemila pagine, dall'eshaustività dei particolari, dallo splendore delle illustrazioni. Il geografo Gary Dunbar, nella sua biografia di Reclus, conclude che «per una generazione intera la *NGU* servì da fonte autorevole definitiva» e costituì «probabilmente la più grande impresa di scrittura nella storia della geografia». Reclus rimase in Svizzera fino al 1890, pesantemente impegnato nell'insegnamento e nelle attività politiche, e al fine tornò in Francia, dopo quasi vent'anni di esilio. Nel 1894 cominciò una nuova fase della sua carriera di geografo quando accettò di insegnare nella Nuova Università di Bruxelles. In origine era stato invitato ad insegnare alla Libera Università di Bruxelles, ma a causa della crescente

reazione della pubblica opinione contro l'anarchica «propaganda del fatto», venne giudicato un personaggio troppo controverso e l'invito venne ritirato. Il che provocò un notevole dissenso in seno all'Università e contribuì alla decisione di fondarne un'altra: la Nuova Università.

Nonostante il carattere «dissenziente» di quest'istituzione, Reclus nutriva alcune riserve sull'idea di entrare nei meandri del mondo accademico, essendosi mantenuto studioso indipendente sino ad allora, con un suo proprio percorso politico ed intellettuale. Scrisse che, benché il motto della nuova università fosse «formare uomini», egli temeva che in certa misura essa avrebbe potuto anche «formare sfruttatori». Nonostante questi timori, alla fine accettò la sfida con entusiasmo. E fu un grande successo: diventò un rinomato insegnante e godette della duratura ammirazione di gran parte dei suoi studenti.

Durante questo periodo egli completò l'ultima sua grande opera, *L'Homme et la Terre* (L'uomo e la Terra). Questa impressionante impresa, che comprende sei volumi e tremilacinquecento pagine, costituisce un'ampia sintesi delle idee di Reclus sulla geografia, sulla storia, sulla filosofia, sulla scienza, sulla politica, sulla religione, sull'antropologia e su molti altri ambiti disciplinari. Anche se quest'opera rafforzava la reputazione di cui godeva come uno dei massimi esponenti della storia della geografia, essa in realtà espandeva la geografia sociale ben oltre i limiti convenzionali del «geografico», fino ad una concezione globale del mondo (assai simile al modo in cui l'ecologia sociale s'è sviluppata in filosofia ecologica, anziché in una branca dell'«ecologia» così come comunemente intesa). Poiché l'editore della *Nouvelle géographie universelle* gli aveva imposto di ridurre al minimo le «digressioni» sui temi politici e sociali, egli riservò gran parte delle sue importanti riflessioni teoriche a questa sua ultima opera. Essa costituisce dunque il culmine della sua vita di geografo sociale e la più completa espressione della sua filosofia sociale.

Elisée Reclus fu straordinariamente coerente nell'integrare i suoi ideali libertari e comunitari nella sua vita personale, nella sua militanza politica e nel suo lavoro scientifico. Il suo tenace amore per la vita, per gli altri e per la libertà si esprime eloquentemente in una lettera scritta il 25 marzo 1905, pochi mesi soltanto prima della sua morte. A 75 anni, per quanto malato e sempre più debole, era ancora capace di scrivere di due «forti attrattive» che gli infondevano voglia di vivere. La prima era «l'affetto, la tenerezza, la gioia di amare, la felicità di avere degli amici e di far loro sentire che sono amati, che non si chiede altro da loro se non di lasciarsi amare, che ogni segno d'affetto è un piacere liberamente donato». La seconda, dice, è «lo studio della storia, la gioia di vedere la connessione reciproca delle cose. C'è indubitabilmente un forte elemento d'immaginazione in questo studio, e l'ingannevole Maya ci porta spesso su falsi sentieri. Ma è un'altra grande gioia quella di riconoscere i propri errori». Reclus morì in una località di campagna, a Thourout nei pressi di Bruxelles, il 4 luglio 1905. Si dice che i suoi ultimi giorni furono allietati dalle notizie sulla rivoluzione popolare in Russia. Esalò l'ultimo respiro poco dopo avere saputo della rivolta dei marinai della corazzata *Potëmkin*.

A MIO FRATELLO CONTADINO

È vero», mi hai domandato, «è vero che i tuoi compagni, «**«** gli operai delle città, pensano di prendermi la terra, quella dolce terra che amo e che mi dona le spighe di grano, ben avaramente, è vero, ma che me le dà tuttavia? Lei ha nutrito mio padre ed il padre di mio padre; ed i miei figli vi troveranno forse un po' di pane. È vero che tu mi vuoi prendere la terra, mi vuoi cacciare dalla mia capanna e dal mio giardino? I miei acri non ci saranno più per me?».

No, fratello mio, non è vero. Poiché tu ami la terra e ciò che questa produce, è bene che spetti a te il raccolto. Sei tu che fai nascere il pane, e nessuno ha il diritto di mangiarne prima di te, prima della donna che condivide la tua sorte, prima del figlio nato dalla vostra unione.

Occupati del tuo solco in tutta tranquillità, conserva la tua vanga e il tuo aratro per arare la terra indurita, conserva le sementi per fecondare la terra. Niente più sacro del tuo lavoro, e mille volte maledirai colui che vorrà toglierti la terra divenuta fertile grazie ai tuoi sforzi.

Ma quello che ti dico non lo dico agli altri che si credono contadini e che non lo sono. Chi sono questi sedicenti lavoratori, questi ingrassatori della terra? L'uno è nato gran signore. Quando è stato messo nella sua culla, tutto avvolto di lana fine e di seta dolce da toccare e da vedere, il prete, il magistrato, il notaio e tutti gli altri personaggi sono venuti a salutare il nuovo nato come un futuro padrone della terra. Cortigiani, uomini e donne, sono accorsi da tutte le parti per portargli doni, stoffe broccate d'argento e gingilli d'oro; mentre lo si riempie di regali, gli scrivani registrano in grandi libri che il pupo possiede qui delle sorgenti e là dei fiumi, più lontano dei boschi, dei campi e dei prati, poi altrove dei giardini e ancora altri campi, altri boschi, altri pascoli.

Ne ha fra le montagne e fra le pianure; è anche padrone sotto terra delle grandi tenute dove lavorano degli uomini,

a centinaia o a migliaia. Quando sarà cresciuto, forse, un giorno, andrà a far visita a quelli da cui ha ricevuto l'eredità alla sua nascita, o forse non si darà la pena di vedere tutte queste cose; ma si farà raccogliere i prodotti e li venderà. Da tutte le parti attraverso strade e ferrovie, barche nei fiumi e navi sullo Oceano, guadagnerà molto denaro, il frutto di tutte le sue campagne. Eh bene! Quando avremo la forza, lasceremo tutti questi prodotti del lavoro umano, li lasceremo dentro le casseforti dell'erede? Avremo rispetto di questa proprietà? No, amici miei, noi ci prenderemo tutto. Strapperemo quelle carte e quelle mappe, fracasseremo le porte di quei castelli, prenderemo quelle tenute.

«Lavora, se vuoi mangiare!», diremo a quel preteso coltivatore! «Niente tra tutte queste ricchezze è tuo».

E l'altro signore nato povero, senza pergamene, senza che nessun adulatore fosse andato ad ammirarlo nella capanna o nella soffitta materna, ma che ha avuto l'opportunità di arricchirsi con il proprio lavoro, proba o improba? Egli non aveva una zolla di terra dove poter far riposare la propria testa, ma ha saputo, attraverso le speculazioni ed i risparmi, i favori dei padroni e della sorte, acquistare immense distese che recinta oggi di muri e di barriere: raccoglie nei punti dove ha seminato, mangia e racimola il pane che un altro ha guadagnato con il suo lavoro.

Rispetteremo questa seconda proprietà, quella dell'arricchito che non lavora affatto la sua terra, ma che la fa lavorare da mani schiave e che poi la dice sua? No, questa seconda proprietà, noi non la rispetteremo più della prima. Anche qui, quando ne avremo la forza, andremo a prenderci le tenute e diremo a colui che si crede padrone: «Indietro, arricchito! Dato che tu hai saputo lavorare, continua! Tu avrai il pane che ti darà il tuo lavoro, ma la terra che gli altri coltivano non è più tua. Tu non sei più padrone del pane!». Così noi prenderemo la terra; sì, la prenderemo, ma a quelli che la possiedono senza lavorarla, per restituirla a quelli che la lavorano e a quelli a cui era impedito di farlo. Ma non

per permettere che sfruttino a loro volta altri infelici. La quantità di terra alla quale l'individuo, il nucleo familiare e la comunità di amici hanno naturalmente diritto è quella che possono lavorare individualmente o collettivamente.

Appena un pezzo di terra supera l'estensione di quello che possono coltivare, non hanno alcuna ragione naturale di rivendicarlo; il suo uso spetta ad altri lavoratori. Il limite tra le differenti colture, dei singoli o dei gruppi, si traccia diversamente a seconda dell'organizzazione della produzione. Quello che tu coltivi, amico mio, è tuo, e noi ti aiuteremo a conservarlo con tutti i mezzi in nostro potere; ma ciò che non coltivi spetta a un tuo compagno. Fagli posto. Anche lui saprà fecondare la terra.

Ma se entrambi avrete diritto alla vostra parte di terra, avrete voi l'imprudenza di restare isolati? Solo, isolato, il piccolo contadino, proprietario o mezzadro, è troppo debole per lottare contemporaneamente contro la natura avara e contro il malvagio oppressore. Se riesce a vivere, è per un prodigio di volontà. Bisogna che si adatti a tutti i capricci del tempo e che si sottometta in mille occasioni alla tortura volontaria. Che il gelo fenda le pietre, che il sole bruci, che la pioggia scenda o che il vento urli, il contadino è sempre all'opera; che l'inondazione allaghi i suoi raccolti o che il caldo li bruci, miete tristemente quello che resta e che non sarà sufficiente a nutrirlo. Se arriva il giorno della semina, si toglierà il grano di bocca per gettarlo nel solco. Nella sua disperazione rimane la fede inflessibile: se necessario, sacrifica una parte della povera messe, confidando che dopo il rude inverno, dopo la primavera insidiosa e traditrice, dopo la cocente estate, il grano rinasca ugualmente, per raddoppiare, triplicare, forse decuplicare la semente. Che intenso amore nutre per quella terra che lo fa tanto faticare, tanto soffrire a causa della paura e delle delusioni, tanto esultare di gioia quando gli steli ondeggiavano colmi di spighe! Nessun amore è più intenso di quello del contadino per il suolo che rivolta e semina, dal quale è nato e nel quale ritornerà! Eppure quanti

nemici lo circondano e gli invidiano il possesso di questa terra che adora! L'esattore tassa il suo aratro e gli prende una parte del suo frumento; il commerciante ne sottrae un'altra parte; la ferrovia lo defrauda anche nel trasporto delle derrate. È continuamente ingannato. Noi abbiamo un bel gridargli: «Non pagare la tassa, non pagare la rendita!». Egli paga ugualmente, perché è solo, perché non ha fiducia nei suoi vicini, piccoli contadini come lui, proprietari o mezzadri, e non osa accordarsi con loro. Li si tiene asserviti, lui e tutti gli altri, con la paura e con la disunione.

È certo che se tutti i contadini di uno stesso distretto avessero compreso quanto l'unione può accrescere la forza contro l'oppressore, non avrebbero mai lasciato perire le comunità dei tempi primitivi, i "gruppi di amici", come li si chiama in Serbia e in altri paesi slavi. La proprietà collettiva di queste associazioni non è suddivisa in campi cinti di siepi, muri, fossati. I compagni non devono litigare per sapere se una spiga spuntata a destra o a sinistra del solco è davvero di loro proprietà. Nessun ufficiale giudiziario, nessun avvocato, nessun notaio regola gli affari tra i compagni. Dopo il raccolto, prima della stagione della nuova aratura, si riuniscono per discutere i comuni interessi. Il giovane che si è sposato, la famiglia che è cresciuta di un figlio o in cui è entrato un ospite, espongono la nuova condizione e prendono una quota maggiore dei comuni averi per soddisfare i bisogni accresciuti. Si stringono o si allargano le distanze secondo l'estensione del suolo e il numero dei membri; ognuno sgobba nel proprio campo, felice di essere in pace con i fratelli che lavorano a loro volta sulla terra misurata secondo i bisogni di tutti. Nelle circostanze urgenti i compagni si aiutano reciprocamente; un incendio ha divorato tal capanna: tutti si occupano di ricostruirla; un torrente ha distrutto un lembo di campo: se ne prepara un altro al detentore danneggiato; uno solo porta al pascolo le greggi della comunità: la sera le pecore, le vacche sanno riprendere il sentiero della stalla senza essere spinte. La comune è al tempo stesso proprietà di tutti e di ciascuno.

Sì, ma la comune, come l'individuo, è molto debole se rimane nell'isolamento. Forse non ha abbastanza terre per l'insieme di coloro che ne fanno parte: e allora tutti devono soffrire la fame! Quasi sempre è in lotta con un signore più ricco che aspira al possesso di questo o di quel campo, di una certa foresta o di un certo terreno da pascolo. Essa resiste e, se il signore fosse solo, ben presto trionferebbe sull'avidò e insolente personaggio; ma questi non è solo: ha sempre dalla sua parte il governatore della provincia, il capo della polizia, i preti e i magistrati, l'intero governo con le sue leggi e il suo esercito. All'occorrenza, dispone del cannone per uccidere coloro che gli contendono il terreno in discussione. Perciò, anche se la comune avesse cento volte ragione, con ogni probabilità i potenti le darebbero torto. Noi abbiamo un bel gridarle, come gridavamo al tassabile isolato: «Non cedere!». Anch'essa deve cedere, vittima del suo isolamento e della sua debolezza. Siete dunque molto deboli voi tutti, piccoli proprietari, isolati o associati in comuni, siete molto deboli contro tutti quelli che cercano di asservirvi, accaparratori di terre che hanno delle mire sul vostro campicello, governanti che cercano di prelevarne l'intero prodotto. Se voi non sarete capaci di unirvi, non soltanto da individuo a individuo e da comune a comune, ma anche da paese a paese, in una grande internazionale dei lavoratori, voi dividerete ben presto la sorte di quei milioni e milioni di uomini che sono già spogli di ogni diritto alla semina e alla raccolta e che vivono nella schiavitù del salariato, trovando lavoro quando i padroni hanno interesse a darne, sempre costretti a mendicare in mille modi, ora chiedendo umilmente di essere assunti, ora persino allungando la mano per implorare un magro pasto. Costoro sono stati privati della terra: e voi potreste esserlo domani. C'è dunque una così grande differenza fra la loro sorte e la vostra? La minaccia li ha già colpiti; essa vi risparmia ancora per un giorno o due. Unitevi tutti nella vostra disgrazia o nel vostro pericolo. Difendete ciò che vi resta e riconquisterete ciò che avete perduto.

In caso contrario, il vostro destino sarà orribile, perché viviamo in un'epoca di scienza e di metodo e i nostri governanti, assistiti da un esercito di chimici e di professori, vi stanno approntando una organizzazione sociale in cui ogni cosa sarà regolata come in fabbrica, in cui la macchina controllerà ogni cosa, anche gli uomini, in cui quest'ultimi saranno semplici ingranaggi di cui disfarsi quando si mettono a ragionare e a decidere per proprio conto.

È così che nelle solitudini del grande West americano alcune compagnie di speculazione, in ottimi termini con il governo, come lo sono tutti i ricchi o i furfanti che hanno la fortuna di diventarlo, si sono fatte concedere delle immense proprietà nelle regioni fertili e, a suon di uomini e capitali, hanno creato delle industrie cerealicole. Vi è un terreno coltivabile esteso quanto una provincia; questo vasto spazio è affidato a una specie di generale, istruito, esperto, buon agricoltore e buon commerciante, abile nell'arte di valutare con esattezza le capacità di rendimento dei terreni e dei muscoli. Il nostro uomo si stabilisce in una comoda casa al centro della sua terra. Nei suoi hangar ha cento aratri, cento seminatrici, cento mietitrici, cento trebbiatrici, venti filatrici; una cinquantina di vagoni trascinati da locomotive vanno e vengono senza sosta sulle linee ferroviarie che collegano le stazioni della tenuta col porto più vicino, del quale possiede anche gli imbarcaderi e le navi. Una rete telefonica va dal palazzo a tutti gli edifici della proprietà: la voce del padrone si sente ovunque; egli ode ogni rumore, osserva ogni azione. Nulla viene fatto senza un suo ordine o lontano dalla sua sorveglianza.

Che cosa diventano l'operaio o il contadino in questo mondo così bene organizzato? Le macchine, i cavalli e gli uomini sono utilizzati nello stesso modo: sono tutti visti come risorse numericamente quantificabili che devono essere usate nel modo più vantaggioso per il padrone, assicurando la massima produttività e la minima spesa possibile. Le scuderie sono disposte in modo tale che all'uscita dell'edificio gli animali

comincino a scavare il solco, lungo parecchi chilometri, che devono tracciare fino all'estremità del campo; ogni loro passo è calcolato e frutta al padrone. Allo stesso modo, i movimenti di tutti i lavoratori sono regolati dal momento in cui lasciano i dormitori. Lì non vi sono donne né bambini che vengono a turbare il lavoro con una carezza o con un bacio. I lavoratori sono riuniti in squadre: queste hanno i loro sergenti, i loro capitani e l'inevitabile spia. Il loro dovere consiste nel fare metodicamente il lavoro prescritto, di osservare il silenzio nei ranghi. Se una macchina si guasta, quando non è possibile ripararla la si getta fra i ferri vecchi. Se un cavallo cade e si rompe una zampa, gli si spara un colpo di pistola nell'orecchio e lo si trascina al carnaio. Se un uomo cade dalla fatica, se si spezza un arto o è colpito dalla febbre, si degnano di non finirlo, ma se ne sbarazzano ugualmente: che muoia in disparte senza stancare nessuno con le sue lamentele. Alla fine dei grandi lavori, quando la natura si riposa, anche il direttore interrompe il lavoro e licenzia il suo esercito. L'anno seguente troverà sempre una quantità sufficiente di ossa e di muscoli da assumere, ma si guarderà bene dall'impiegare gli stessi lavoratori dell'anno prima. Potrebbero parlare della loro esperienza, immaginare di sapere quanto il padrone, obbedire malvolentieri. Chissà! Attaccarsi magari alla terra da loro coltivata e immaginare che appartenga a loro!

Certo, se la felicità dell'umanità consistesse nel creare alcuni miliardari che tesaurizzano i prodotti accumulati da tutti i lavoratori asserviti, a beneficio delle loro passioni e dei loro capricci, questo sfruttamento scientifico della terra da parte di una ciurma di galeotti sarebbe l'ideale incarnato. Prodigiosi sono i risultati finanziari di queste imprese, laddove la speculazione non rovini ciò che la speculazione ha creato. Una certa quantità di grano ottenuto dal lavoro di cinquecento uomini potrebbe nutrirne cinquantamila; fatta per un magro salario corrisponde un rendimento enorme di derrate che si spediscono per nave e che si

vendono a dieci volte il valore di produzione. È vero che, se la massa dei consumatori, mancando di lavoro e di salario, diventa troppo povera, non potrà più comperare tutti questi prodotti e, condannata a morire di fame, non arricchirà più gli speculatori. Ma costoro non si preoccupano del lontano futuro: prima di tutto guadagnare, camminare su un sentiero lastricato di denaro, poi si vedrà; i figli se la sbroglieranno. «Dopo di noi, il diluvio!».

Ecco, compagni lavoratori che amate il campo in cui avete visto per la prima volta il mistero del germoglio di frumento fendere la dura zolla di terra, ecco quale destino vi si prepara! Vi prenderanno il campo e il raccolto, prenderanno voi stessi, vi attaccheranno a qualche macchina di ferro, fumante e stridente: tutti avvolti nel fumo del carbone, dovrete alzare e abbassare le braccia su un pistone dieci o dodicimila volte al giorno. Ecco ciò che chiameranno "agricoltura". Non aspettatevi allora di fare all'amore quando il cuore vi dirà di prendere moglie; non girerete il capo verso la ragazza che passa: il caporeparto non vorrà che si froda il lavoro al padrone. Se a questi aggraderà permettervi di sposarvi per creare una progenie, è perché vi troverà di suo gradimento; avrete quell'animo servile che avrà voluto plasmare; sarete abbastanza abietti perché autorizzi la perpetuazione della vostra razza. Il futuro che vi aspetta è quello dell'operaio, dell'operaia, del ragazzo di fabbrica! Nemmeno il sistema schiavistico dell'antichità è riuscito a modellare e a dar forma al materiale umano fino al punto di ridurlo allo stato di un attrezzo da lavoro. Che cosa resta di umano nell'essere smunto, storto, scrofoloso, che non respirerà mai altra aria che quella delle scorie, dei grassi e delle polveri?

Evitate ad ogni costo questa morte, compagni. Conservate gelosamente la vostra terra, voi che ne avete un pezzetto: è la vostra vita e quella della donna, dei figli che amate. Associatevi ai compagni la cui terra è, come la vostra, minacciata dagli industriali, dagli usurai; dimenticate tutti i piccoli rancori fra vicini e raggruppatevi in comuni, dove tutti gli interessi siano

solidali, dove ogni zolla d'erba abbia tutti i comunardi come difensori. In cento, in mille, in diecimila, voi sarete già molto forti contro il signore e i suoi lacchè; ma non sarete ancora abbastanza forti contro un esercito. Associatevi dunque, comune con comune, affinché la più debole disponga della forza di tutte. Di più: fate appello a chi non ha niente, a quei diseredati delle città che vi hanno forse insegnato ad odiare, ma che bisogna amare perché vi aiuteranno a conservare la terra e a riconquistare quella che vi è stata tolta. Con loro voi attaccherete, voi fonderete la grande comune degli uomini, dove si lavorerà di certo per vivificare il suolo, per abbellirlo e per vivere felici su questa buona terra che ci dà il pane. Ma se non fate questo, tutto è perduto. Morirete schiavi e mendicanti. «Avete fame?», chiedeva di recente il sindaco di Algeri a una delegazione di poveri senza lavoro, «Avete fame? Ebbene mangiatevi l'un l'altro!».*

*Questo testo è la traduzione parziale dell'opuscolo *A mon frère le paysan*, Éditiones de Eaux Vives, Parigi 1893, pp. 6-16.

Stampato in proprio per conto delle edizioni "El Rùsac"

Rovereto

Febbraio, 2015

Contatti: edizionielrusac@autistici.org

Nessun diritto sul testo

“Così noi prenderemo la terra; sì, la prenderemo, ma a quelli che la possiedono senza lavorarla, per restituirla a quelli che la lavorano e a quelli a cui era impedito di farlo. Ma non per permettere che sfruttino a loro volta altri infelici. La quantità di terra alla quale l'individuo, il nucleo familiare e la comunità di amici hanno naturalmente diritto è quella che possono lavorare individualmente o collettivamente.”